

Quale rigenerazione per le aree abbandonate della montagna apuo-versiliese?

White Paper D3.3

Francesca Anichini, Salvatore Basile, Gabriele Gattiglia, Claudia Sciuto

1 Introduzione

Il progetto ARAM, focalizzato sulle Archeologie dell'Abbandono sulla Montagna di Mezzo, si proponeva di esplorare le peculiarità dei versanti montani dell'area Apuo-Versiliese. Queste aree, caratterizzate da una complessa interazione tra elementi naturali e culturali, si trovano al centro di dinamiche di abbandono e trasformazione ambientale, sociale ed economica.

L'attenzione si è rivolta soprattutto alla montagna apuana nel versante versiliese, simbolo di una storia segnata da spopolamento, attività minerarie e tragedie belliche, ma anche di tentativi di rinnovamento e adattamento ai cambiamenti ambientali e sociali.

L'obiettivo principale del progetto è stato quello di analizzare dati eterogenei per comprendere le diverse fasi di sviluppo e trasformazione di questi territori, prestando attenzione anche ai legami esistenti tra processi di abbandono, pratiche di conservazione e rigenerazione. **ARAM si proponeva di riscoprire l'abbandono non solo come un segno di declino, ma anche come una risorsa potenziale per lo sviluppo di nuove prospettive e progetti sostenibili, che tengano conto della complessità e della ricchezza di queste terre, troppo spesso considerate marginali.**

Il presente White Paper, designato come deliverable D3.3 (M24), ha come obiettivo principale la documentazione e l'analisi dei risultati del progetto, con particolare attenzione alle considerazioni sulle possibili pratiche di rigenerazione delle aree abbandonate della montagna di mezzo. Questo documento finale richiama l'approccio archeo-antropologico adottato nel corso del progetto (descritto in dettaglio nei report D1.1, D1.2 e D2.1), evidenziando i risultati conseguiti attraverso metodi complementari. Inoltre, il White Paper offre una riflessione teorico-metodologica su quali approcci possano favorire le pratiche di rigenerazione dei territori abbandonati. L'intento è di contribuire al dibattito accademico e professionale, fornendo spunti e prospettive che possano guidare futuri interventi di valorizzazione e recupero del patrimonio culturale e ambientale nelle aree montane.

Questo White Paper è indirizzato principalmente agli stakeholder locali e agli enti partner del progetto, offrendo loro una visione d'insieme dell'approccio adottato e dei risultati ottenuti. Inoltre, il documento è destinato a un pubblico specialistico e alla comunità scientifica, con l'obiettivo di arricchire il dibattito teorico e metodologico sulla rigenerazione dei territori

abbandonati. Fornendo una riflessione basata su dati concreti, il White Paper mira a essere una risorsa utile sia per i praticanti locali coinvolti nella riqualificazione territoriale, sia per i ricercatori e gli esperti del settore.

2 Metodologie di indagine

Per analizzare il paesaggio apuano versiliese in modo esaustivo, il progetto ha avviato una fase preliminare volta a raccogliere tutte le informazioni archeologiche disponibili per la montagna versiliese, includendo i comuni di Camaiore, Pietrasanta, Stazzema e Seravezza, dal periodo preistorico fino al contemporaneo. Questo sforzo ha coinvolto la raccolta e l'analisi della documentazione archeologica conservata negli archivi della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per le Province di Lucca e Massa Carrara (SABAP-LU), nonché dell'ex Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (SBAT). Inoltre, sono stati esaminati i materiali bibliografici custoditi presso il Civico Museo Archeologico di Camaiore e le biblioteche di ateneo dell'Università di Pisa. Parallelamente, sono stati acquisiti dati cartografici, aerofotografici, paesaggistici e ambientali dal Parco Regionale delle Alpi Apuane e dal geoportale della Regione Toscana GEOscopio.

Il materiale ottenuto è stato quindi sottoposto a schedatura e categorizzazione secondo i parametri del sistema MAPPA/MAGOH. Successivamente, è stato organizzato in un ambiente GIS (Sistema Informativo Geografico) per facilitare la gestione, l'analisi e la sovrapposizione dei dati, consentendo così un'approfondita esplorazione del paesaggio e delle sue trasformazioni nel corso del tempo.

Durante le indagini archeologiche di superficie condotte nelle regioni comprese tra i 500 e 1300 metri di altitudine nella montagna apuana, abbiamo adottato un approccio estensivo al fine di raccogliere dati sugli insediamenti e sull'ambiente. Questo approccio, noto come "*siteless survey*" o ricerca "a livello di manufatto", ha coinvolto la registrazione dei manufatti per unità di superficie denominate Unità Topografiche (UT), considerate come l'unità minima spaziale delle tracce antropiche riconoscibili nel territorio.

Questa metodologia ci ha consentito di superare la distinzione tradizionale tra materiali *on-site* e *off-site*, permettendoci di registrare tutte le attività umane sul territorio, comprese quelle non strettamente insediative, come il pascolo, la caccia e le attività agricole e forestali. I materiali rinvenuti sono stati catalogati e quantificati per tipologia e caratteristiche distintive.

Oltre alle UT, abbiamo anche registrato le Tracce Ambientali (TA) per documentare l'attuale vegetazione presente sul territorio, formando così un *continuum* di evidenze fondamentale per la ricostruzione delle relazioni tra umano e ambiente nel corso del tempo.

Fin dai primi mesi di ricerca, è emersa la necessità di integrare le informazioni archeologiche raccolte negli archivi e sul campo con documenti di valore sociale e culturale che testimoniano le relazioni tra comunità e ambiente nell'area montana della Versilia, censiti tramite campagne etnografiche.

Tali documenti, che comprendono testimonianze orali, memorialistica, fotografie, cultura materiale e produzioni artistiche, sono stati raccolti coinvolgendo:

- Operatori economici interessati al recupero di aree dismesse.
- Membri della comunità locale conservatori delle memorie dei paesaggi e degli usi del passato.

- Persone esterne alla comunità locale.
- Docenti e studenti delle scuole primarie e secondarie dell'Istituto Comprensivo Martiri di Sant'Anna di Stazzema.

La selezione dei partecipanti è stata diversificata per età, genere e contesto socioeconomico al fine di ottenere un materiale rappresentativo e inclusivo che riducesse al minimo gli errori e i *bias* interpretativi.

La raccolta di documenti orali è stata condotta con metodi differenziati in base al contesto, al numero di partecipanti e alle risorse disponibili, includendo sia interviste informali che formalizzate, utilizzando in alcuni casi registrazioni audio o video.

Oltre alle interviste, sono state realizzate attività in collaborazione con l'Istituto Comprensivo "Martiri di Sant'Anna di Stazzema", con il censimento dell'archivio scolastico e del materiale creato dagli studenti nel corso degli anni, e con uscite nelle frazioni del comune di Stazzema con gli studenti delle scuole primarie.

3 Risultati ottenuti

3.1 Digitalizzazione dei *legacy data*

Il lavoro di acquisizione, digitalizzazione e popolamento dell'applicativo MAGOH ha prodotto complessivamente 298 nuovi interventi archeologici, totalizzando 508 ritrovamenti. La maggior parte degli interventi (102) riguarda 'recuperi occasionali', che non sono associati a indagini scientifiche o stratigrafiche, ma piuttosto all'individuazione e raccolta di materiali archeologici decontestualizzati. Altri interventi includono ricognizioni di superficie (62) e sopralluoghi (41) effettuati da professionisti, accademici o funzionari delle soprintendenze, mentre 22 interventi sono legati ad attività di assistenza archeologica. Solo il 22% degli interventi documentati sono associabili a scavi archeologici, principalmente in contesti di ricerca programmata (52) e, in misura minore, di emergenza (14). Vi sono anche 4 interventi per i quali non è possibile determinare una tipologia specifica.

Gli interventi documentano tracce riferibili a vari periodi storici, dalla preistoria all'età contemporanea, con una maggiore rappresentazione del medioevo, dell'età etrusca, della preistoria e dell'età romana. Le attestazioni di età contemporanea registrano principalmente materiali come asfalto, tubature e reti idriche intercettate durante l'assistenza a lavori moderni. In 71 interventi sono state identificate stratificazioni, materiali o tracce di periodi non determinabili.

La raccolta di dati cartografici, aerofotografici, paesaggistici e ambientali presso il Parco Regionale delle Alpi Apuane e il geoportale di Regione Toscana GEOscopio. Il Parco, partner del progetto, ha permesso la raccolta e sistematizzazione di una vasta documentazione in formato cartaceo e digitale, comprendente carte territoriali, idrografiche, dei vincoli, delle proprietà e dell'uso del suolo, oltre a informazioni su vegetazione, habitat ed emergenze floristiche, catasti storici, ortofoto, immagini satellitari, cartografia tecnica e informazioni geologiche e geomorfologiche.

La digitalizzazione dei dati ha mostrato che solo 83 dei 298 interventi archeologici si trovano sopra i 500 m slm, e nessuno di questi utilizza metodi stratigrafici. La maggior parte sono recuperi occasionali, ricognizioni di superficie o sopralluoghi, rendendo difficile la

contestualizzazione e la datazione dei reperti. Inoltre, i dati per i periodi moderni e contemporanei sono molto scarsi, con solo 2 interventi per l'età contemporanea e 5 per l'età moderna. Questo ha evidenziato la necessità di implementare la raccolta dati per i periodi più recenti, considerando che il progetto mirava a un'indagine diacronica del territorio.

3.2 Indagini sul campo

Nell'ottobre 2022, durante tre settimane di lavoro intensivo, sono stati esaminati i sentieri CAI 5, 5A, 6, 8, 9, 10, 12, 106, 121, 124 e 124A, oltre a sentieri secondari non segnalati e il crinale del Monte Nona. In totale, sono state individuate e documentate 138 Unità Topografiche (UT). Di queste, ben 125 sono databili all'età contemporanea (Fig. 3), un dato significativamente diverso rispetto a quanto evidenziato durante la raccolta e sistematizzazione dei legacy data. Questo evidenzia una storica sottovalutazione delle evidenze più recenti e delle pratiche agro-silvo-pastorali che hanno caratterizzato questi paesaggi nei secoli recenti. Solo 2 UT possono essere attribuite al periodo basso medievale, identificate sulla base della tecnica muraria, mentre tre casolari risalgono all'età moderna, in particolare al XVIII secolo.

Nel periodo dal 2 al 14 ottobre 2023, il gruppo di ricerca ha effettuato un ritorno nell'area esplorata durante la campagna di ottobre 2022, con l'obiettivo di verificare e approfondire l'interpretazione delle Unità Topografiche (UT) già individuate. Il focus è stato sui sentieri CAI 5, 6, 106, 109, 121, 124A, in particolare sulle carbonaie precedentemente documentate. Durante questa campagna, è stato condotto anche un carotaggio manuale per esaminare la stratigrafia delle carbonaie, al fine di acquisire dati dettagliati sull'uso storico di queste strutture per la produzione di carbone vegetale nel corso dei secoli.

3.3 Raccolta dati antropologici ed etnoarcheologici

Durante il progetto, sono stati adottati approcci diversificati per le interviste, adattandoci ai vari soggetti e contesti. Abbiamo privilegiato interviste formalizzate con registrazione audio e/o video, fissando appuntamenti per formulare domande mirate. In contesti meno formali, abbiamo optato per interviste informali senza registrazione. Nel febbraio 2023, abbiamo trascorso due settimane a Stazzema, collaborando con le scuole locali e conducendo interviste sul legame con il territorio e le memorie legate alle attività agro-silvo-pastorali fino agli anni '70. Ulteriori incontri si sono svolti ad Azzano, Seravezza, focalizzandosi su temi storici e socio-economici locali come il lavoro nelle cave e la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale.

Nella prima fase del progetto, sono state avviate interazioni multiple con i membri della comunità locale, senza formalizzare gli incontri con vere e proprie interviste. Questa scelta è stata motivata dalla casualità di alcuni incontri e dalla volontà di evitare di intimidire gli intervistati poco familiari con il gruppo di ricerca. Le conversazioni informali con i gestori del rifugio Forte dei Marmi (A.G. e L.M.) hanno giocato un ruolo cruciale, fornendo al team preziose informazioni pratiche che hanno affinato la ricerca sul campo e migliorato la comprensione delle diverse aree esaminate.

Sin dall'inizio del progetto, l'Istituto Comprensivo "Martiri di Sant'Anna di Stazzema" è stato coinvolto in uno studio mirato a esplorare le percezioni dei giovani sul paesaggio e sulla memoria dei luoghi. Tra maggio 2022 e febbraio 2023, il team di ricerca del MAPPA Lab ha

condotto incontri preparatori con il corpo docente delle scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado dell'istituto stazzemese. Durante questi incontri, insegnanti, archeologi e antropologi hanno collaborato per definire una strategia di ricerca focalizzata sui vecchi edifici scolastici dislocati nelle 17 frazioni di Stazzema. Questi edifici, abbandonati o riadattati nel tempo, rappresentano un indicatore significativo delle trasformazioni del territorio montano e della comunità locale. Il progetto ha coinvolto attivamente gli studenti nella raccolta di informazioni e documenti legati alle vecchie scuole, con il supporto delle loro famiglie e dei residenti. Nel periodo marzo-giugno dell'anno scolastico 2022-2023, ogni classe è stata assegnata a una o più frazioni di Stazzema, dove sono state organizzate uscite didattiche per esplorare i centri abitati e per condurre ricerche archeologiche sul territorio circostante. Queste attività hanno permesso agli studenti di connettere le lezioni in classe con esperienze pratiche sul campo, facilitando un apprendimento integrato e interdisciplinare.

4 Progettazione territoriale e rigenerazione dei luoghi abbandonati

4.1 Abbandono

Scopo del progetto ARAM era esplorare i territori abbandonati per proporre nuove progettualità che supportassero una prospettiva di rigenerazione. I dati raccolti hanno coinvolto diversi aspetti della vita sui versanti montani ed hanno permesso di apprezzare la complessità delle vite e delle reti di dipendenze che attraversano questi territori.

La prima e più importante riflessione che emerge dalla lettura incrociata della corposa documentazione prodotta dal progetto sussiste sul concetto stesso di abbandono.

L'interesse della comunità scientifica archeologica per l'abbandono è emerso negli anni '70, principalmente nel contesto della corrente teorica legata al processualismo. In questo quadro, l'abbandono era visto come un fenomeno strettamente antropogenico, definito come diminuzione dell'attività umana in una data area (Cameron 1991; Cameron and Tomka 1993; Lange and Rydberg 1972). Gli archeologi riconoscevano i luoghi abbandonati attraverso le evidenze di decentralizzazione e spopolamento umano (Schiffer 1987). L'abbandono emergeva dunque come lacuna di evidenze antropiche, un vuoto nel record documentario che si poteva spiegare sbrigativamente come la mancanza di attività, ne conseguiva lo scarso interesse da parte di studiosi e studiose, poco attenti alle fasi di assenza o transizione. L'abbandono diventa quindi importante in quanto cesura, ma raramente indagato nella sua materialità e in prospettiva più-che-umana.

Nell'ultimo decennio, l'archeologia contemporanea ha esplorato l'abbandono anche dal punto di vista estetico e fenomenologico, osservando come i luoghi abbandonati evocano emozioni e riflessioni sul passato (LeCain 2014; Pétursdóttir 2013; 2014; Olsen and Pétursdóttir 2014). L'abbandono può essere considerato non tanto come un momento di assenza di evidenze, ma piuttosto come testimonianza di un processo che crea nuove relazioni tra esseri umani e non umani, permettendo la formazione di nuovi ecosistemi (Pétursdóttir 2014).

Nell'ambito del progetto ARAM, è emersa la necessità di una definizione più ampia dell'abbandono, che includesse anche le dinamiche esplorate dalla più recente letteratura archeologica, adottando una prospettiva più-che-umana. Il record materiale dell'abbandono non è dunque composto solamente dal disfacimento delle tracce delle passate attività umane,

ma si compone di tutta una serie di evidenze che possono interloquire con quelle tracce, trasformandone i significati, le interferenze e le proliferazioni.

La ricerca sull'abbandono non si limita dunque a investigarne le cause e a censirne gli effetti in termini di rovine, ma mira piuttosto a comprendere quali nuove dinamiche si siano instaurate nei territori abbandonati e come queste si articolino in materialità, memorie e pulsioni per il futuro.

Nelle Alpi Apuane, lo spopolamento ha portato alla creazione di nuovi equilibri ecologici, con la crescita di vegetazione che segna l'assenza di attività umane e l'emergere di nuove foreste (Tsing 2017). I versanti collinari mostrano tracce di usi del suolo passati, rivelando la storia delle interazioni tra comunità umane e ambienti naturali.

I versanti terrazzati sono ora caratterizzati dalla crescita delle foreste secondarie, che conservano alcuni elementi delle coltivazioni abbandonate, e che racchiudono nuovi equilibri ecologici, tipici dei nuovi assemblaggi.

La raccolta delle evidenze ambientali ha fornito dati significativi sulla successione ecologica, sia primaria sia secondaria, attraverso l'osservazione dell'espansione delle specie pioniere e le caratteristiche della vegetazione. L'analisi preliminare delle 110 schede di vegetazione ha permesso di individuare aspetti rilevanti della copertura vegetale e delle pratiche di gestione dei versanti.

Sono stati osservati terrazzamenti ancora visibili, sebbene non più utilizzati per la coltivazione, menzionati in 61 schede. In 18 casi, si sono trovate tracce di gestione a ceduo del bosco, con ceppaie di castagno, faggio e carpino. La presenza di faggete adulte è rara, con solo 10 ricorrenze, mentre le giovani piante di faggio sono molto più comuni, presenti in 34 schede, spesso in aree precedentemente coltivate o in boschi di carpino o castagno. I castagneti sono predominanti, documentati in 39 schede, spesso insieme a specie pioniere come noccioli, felci e rovi.

Le schede sulla flora indicano la presenza di specie legate ad attività antropiche: 31 schede segnalano agrifogli, piantati per delimitare le proprietà; abeti, introdotti probabilmente nel XX secolo per programmi di rimboschimento, sono presenti in 9 schede; infine, sono state rilevate specie sporadiche come ciliegi, bambù e un albero di tasso.

4.2 Rigenerazione

La rigenerazione, nel contesto urbanistico e territoriale, rappresenta il processo di rivitalizzazione di aree considerate degradate, con l'obiettivo di riqualificarle. L'idea di rigenerazione si basa sul presupposto che le aree da rigenerare siano zone che hanno subito un declino fisico e socioeconomico, mentre l'obiettivo principale è quello di invertire un percepito processo di declino e trasformare tali aree in spazi vivibili e funzionali. Le aree montane abbandonate sono spesso percepite come degradate, a causa della perdita delle attività economiche tradizionali e la mancanza di investimenti in infrastrutture e servizi.

Generalmente, la rigenerazione non mira solo a migliorare l'estetica e la funzionalità di una zona, ma anche a promuovere l'inclusione sociale, stimolare l'economia locale e migliorare la qualità della vita degli abitanti. Questi progetti spesso coinvolgono la comunità locale nel processo decisionale per assicurare che gli interventi rispondano alle esigenze e ai desideri della popolazione residente. In questo senso, la rigenerazione non è solo un processo di

riqualificazione fisica, ma un intervento integrato che mira a risolvere le cause sottostanti del degrado.

Proprio il lavoro con le comunità, portato avanti durante i due anni di progetto, supporta alcune riflessioni su come gli abitanti percepiscano i territori montani e di come essi stessi siano coinvolti in pratiche di rigenerazione dal basso.

Uno spunto di riflessione arriva dall'intervista formale di M.A., un uomo di 45 anni cresciuto in Garfagnana (Lucca) e trasferitosi in età adulta in Versilia, che ha cercato negli ultimi anni di rivitalizzare un'area montana in stato di abbandono. Insieme alla moglie, proprietaria di un casolare in una delle zone esaminate durante la campagna di ottobre 2022, ha provato a riportare in coltura alcuni appezzamenti e a creare un'azienda agricola. Tuttavia, il progetto non è stato completato a causa delle numerose difficoltà burocratiche e degli ostacoli incontrati con gli enti locali e regionali. La mancanza di supporto da parte di queste istituzioni ha reso complicato superare le barriere amministrative, evidenziando come la burocrazia possa ostacolare iniziative di recupero e sviluppo del territorio. A differenza delle prime interviste con persone più anziane, quella di M.A. ha offerto il punto di vista di un uomo giovane impegnato nel tentativo di contrastare l'abbandono del territorio montano, sottolineando sia le difficoltà incontrate sia le possibili strategie da adottare per superarle. La storia di M.A. mette in luce la necessità urgente di un miglior supporto istituzionale ed economico per chi desidera intraprendere attività agricole in alta montagna, un'impresa che comporta numerosi rischi e sfide. È fondamentale che gli enti locali e regionali semplifichino le procedure burocratiche e offrano incentivi concreti per sostenere queste iniziative.

Le attività agricole di montagna, caratterizzate dalla produzione su piccola scala di poche specie vegetali, giocano un ruolo cruciale nella gestione dei versanti, contribuendo significativamente alla limitazione del rischio idrogeologico. Queste pratiche, attraverso la coltivazione diversificata, supportano la biodiversità locale, contrastando efficacemente l'erosione del suolo e il degrado ambientale. A differenza del modello dominante di agricoltura in monocultura, tipico delle zone pianeggianti e responsabile dell'impoverimento dei suoli, le piccole attività agricole di montagna promuovono la salute degli ecosistemi attraverso tecniche sostenibili e una maggiore varietà di colture, preservando così la fertilità del terreno e la resilienza ambientale.

Il censimento archeo-ecologico effettuato durante il progetto ARAM ha rivelato che numerosi appezzamenti con terrazzamenti agricoli, oggi in disuso, stanno rapidamente trasformandosi in boschi secondari. Un incentivo per la gestione agricola sostenibile di queste aree sarebbe cruciale per la rigenerazione montana. Tuttavia, nell'attuale sistema dell'industria agroalimentare, le piccole aziende che promuovono colture diversificate faticano a mantenere le loro attività, spesso ostacolate da un sistema di distribuzione che non considera i costi di una produzione tecnicamente complessa. È quindi fondamentale che le istituzioni forniscano supporto a queste imprese, garantendo la loro sopravvivenza e il contributo alla sostenibilità ambientale.

Un altro esempio di rigenerazione dal basso, attraverso attività comunitarie è il metato di Azzano, gestito dal gruppo locale "La Banda del Mezzino", che include i gestori del rifugio "Forte dei Marmi". Questo metato, inizialmente abbandonato, è stato restaurato e rimesso in funzione grazie agli sforzi congiunti degli abitanti del paese. Situato in un castagneto da frutto,

mantenuto e pulito dallo stesso gruppo, il metato è diventato un luogo centrale per la comunità. Il processo di seccatura delle castagne, documentato durante la ricerca etnografica, coinvolge attivamente numerosi abitanti del territorio, dimostrando come le attività comunitarie possano rappresentare una via efficace per la rigenerazione delle aree montane, favorendo la coesione sociale e la sostenibilità ambientale.

Gli usi comuni delle terre e la gestione comunitaria delle risorse territoriali sono stati per secoli il fulcro del sostentamento delle comunità umane sulle Apuane. Questo modello di gestione collettiva non solo garantiva la produzione agricola necessaria per il sostentamento, ma favoriva anche una profonda conoscenza delle tecniche di coltivazione, processamento e preservazione dei prodotti locali. Tuttavia, l'abbandono dei versanti montani e la rottura di questo equilibrio comunitario hanno portato a una significativa perdita di memoria storica e tecnica. Senza la trasmissione intergenerazionale di saperi pratici e tradizioni, molte conoscenze cruciali per la gestione sostenibile del territorio sono andate perdute, rendendo più difficile il recupero delle pratiche agricole che una volta erano fondamentali per la sopravvivenza delle comunità locali.

In un certo senso, l'istituto comprensivo "Martiri di Sant'Anna" nella frazione di Pontestazzemese cerca di arginare questa perdita di conoscenze e di connessioni con il territorio. Le attività svolte con i bambini della scuola primaria mirano a recuperare le memorie degli oggetti e dei paesaggi, coinvolgendo i bambini e le loro famiglie in un percorso di scoperta dei numerosi legami tra le comunità e il territorio. Da queste iniziative emerge un quadro complesso, che rivela un forte legame affettivo verso gli oggetti del lavoro e della vita in montagna, accompagnato dalla malinconia evocata da un paesaggio che si sta svuotando della componente umana.

La vita in montagna si basa sul rispetto dei ritmi stagionali e di un secolare, ma fragile, patto con gli attori più-che-umani. La rigenerazione delle aree montane non può limitarsi al restauro degli edifici, ma deve essere intesa come un percorso condiviso che ristabilisca il delicato equilibrio ecologico, dove le comunità umane rappresentano solo uno dei nodi. L'istituto comprensivo "Martiri di Sant'Anna" di Pontestazzemese, attraverso il coinvolgimento dei bambini e delle loro famiglie, cerca di preservare e recuperare le memorie storiche e le connessioni con il territorio. Allo stesso modo, le piccole attività agricole di montagna, con la loro produzione diversificata e sostenibile, contrastano il modello prevalente di agricoltura in monocultura, favorendo la biodiversità e riducendo il rischio idrogeologico. Tuttavia, per affrontare le numerose sfide burocratiche e tecniche, è indispensabile il pieno supporto politico ed economico degli enti locali e regionali. Solo così sarà possibile promuovere la rigenerazione montana e invertire la tendenza all'abbandono, garantendo la sopravvivenza delle tradizioni e delle pratiche agricole sostenibili che sono essenziali per il benessere dell'intero ecosistema.

5 Bibliografia

Cameron, Catherine M. 1991. 'Structure Abandonment in Villages'. *Archaeological Method and Theory* 3:155–94.

- Cameron, Catherine M., and Steve A. Tomka. 1993. *The Abandonment of Settlements and Regions: Ethnoarchaeological and Archaeological Approaches*. Cambridge University Press.
- Lange, Frederick W., and Charles R. Rydberg. 1972. 'Abandonment and Post-Abandonment Behavior at a Rural Central American House-Site'. *American Antiquity* 37 (3): 419–32. <https://doi.org/10.2307/278440>.
- LeCain, Timothy J. 2014. 'The Ontology of Absence: Uniting Materialist and Ecological Interpretations at an Abandoned Open-Pit Copper Mine¹'. In *Ruin Memories*, 62–78. Routledge.
- Olsen, Bjørnar, and Þóra Pétursdóttir. 2014. *Ruin Memories: Materialities, Aesthetics and the Archaeology of the Recent Past*. Routledge.
- Pétursdóttir, Þóra. 2013. 'Concrete Matters: Ruins of Modernity and the Things Called Heritage'. *Journal of Social Archaeology* 13 (1): 31–53.
- . 2014. 'Things Out-of-Hand: The Aesthetics of Abandonment'. In *Ruin Memories*, 335–64. Routledge.
- Schiffer, Michael B. 1987. *Formation Processes of the Archaeological Record*. University of Utah Press.
- Tsing, Anna Lowenhaupt. 2017. 'A Threat to Holocene Resurgence Is a Threat to Livability'. *The Anthropology of Sustainability*, 51–65. https://doi.org/10.1057/978-1-137-56636-2_3.